

Cultura

La natura di Leopardi
Un convegno a Ravenna

■ Oggi a Ravenna alla Sala Melandri si svolgerà il convegno "Natura di Leopardi". L'iniziativa prevede la partecipazione di un ampio e qualificato numero di studiosi: Marino Biadoli, Massimo Cacciari, Roberto Diamanti, Alberto Folin, Cesare Galimberti, Gianni Sola. Le relazioni affronteranno le note salienti del pensiero di Leopardi tentando di valutarne gli esiti sia nelle prose che nelle poesie.

Londra, all'asta il tesoro rubato dagli spagnoli agli Indios

■ Il tesoro rubato dai conquistatori spagnoli agli Indios andrà all'asta da Christie's a Londra il 28 aprile. Si tratta di quella ingente e preziosa collezione trovata nel ventre del "Lumbaga" e di altri vascelli spagnoli affondati nel XVI secolo al largo della Florida mentre tornavano in Europa. Gli oggetti sono stati valutati tra le 100 e le 200 mila sterline, pari 240-480 milioni di lire.

Processo negli Usa al mitico presidente che fu il padre della democrazia americana. Piovono su di lui gravi accuse in occasione del duecentocinquantenario anniversario della nascita, ma tra i difensori ci sono Clinton e Gorbaciov

L'altro Jefferson razzista e ipocrita

Aveva scritto che «tutti gli uomini sono creati eguali». Ma aveva 200 schiavi, compresa una concubina da cui aveva avuto diversi figli illegittimi. Eppure, nonostante le polemiche, nel 250esimo anniversario della nascita Thomas Jefferson, padre della democrazia americana, è stato difeso da Clinton e da Gorbaciov: «Tutti dobbiamo chiederci se abbiamo fatto abbastanza per rispondere alle sfide del nostro tempo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Thomas Jefferson è per gli Stati Uniti ciò che Lenin era per l'Urss, Mao per la Cina, Garibaldi per l'Italia. È l'autore della Dichiarazione di indipendenza americana, il padre della Democrazia, l'uomo che scrisse che «tutti gli uomini sono stati creati uguali». Il Leonardo americano lo definiscono. Un genio rinascimentale, letterato, musicista, architetto, botanico, inventore. Adorato accanto a Washington, di cui era diventato segretario di Stato, due volte eletto presidente. Studiò sugli alfabedari. Onorato con pellegrinaggi di massa alla sua casa-museo a Monticello, con i suoi libri, le guide che descrivono il marchingegno per stappare bottiglie di vino e la macchina coppa-lettore di sua invenzione e il magnifico giardino con 250 specie di piante.

Ma questi sono tempi difficili per i padri fondatori. E anche Jefferson ha i suoi guai, rischia di finire nella galleria degli idoli infranti. Gli danno del razzista e del mascolone, perché mentre predicava il «diritto inalienabile alla libertà», il grande campione della democrazia e dei diritti dell'uomo si faceva mantenere da 200 schiavi di sua proprietà, di cui ne aveva liberati solo 2 in vita e altri 5 per testamento.

C'è poi la storia di Sally Hemmings (la chiamano familiarmente Sally a Monticello, come se il fantasma si aggirasse ancora nella magione neoclassica), la bellissima schiava nera che aveva preso come concubina quando aveva 14 anni e che era stata la sua fedele compagna per 36 anni, dandogli dei figli che non aveva mai avuto il coraggio di riconoscere.

E c'è forse anche il fatto che era in fin dei conti un uomo politico, categoria divenuta malfamata anche da queste parti. Diceva di non essere portato alla politica - anche allora,

a fine Settecento, fatta di giochi sporchi, accuse di corruzione, odii micidiali e punte avvelenate - di essersi stato costretto solo «per accidente dei tempi». Ma memorabili sono i suoi scontri con un altro dei padri fondatori degli Stati Uniti, Alexander Hamilton, suo collega di gabinetto e segretario al Tesoro di George Washington, documentati in una recente mostra sullo «Spinto di partito» alla National Portrait Gallery della capitale: un «odio a prima vista», con reciproche accuse di malversazione coi soldi dei contribuenti. «Io vorrei che il debito fosse ripagato domani, lui (Hamilton) vorrebbe che non fosse mai ripagato, che resti sempre uno strumento per corrompere e manipolare l'assemblea legislativa», diceva Jefferson del suo arci-avversario.

La storia di Sally e dei figli illegittimi di colore era già venuta fuori quando Jefferson era ancora in vita. L'aveva diffusa un giornalista vendicativo, James Callender, offeso per essere stato scavalcato in una nomina politica. Lo scandalo, inammissibile tra aristocratici proprietari di piantagioni, era stato sfruttato dagli avversari politici. Poi messo a tacere per almeno due secoli dalla famiglia e dall'agiografia ufficiale. Ma ci sono ancora neri che si proclamano orgogliosamente discendenti di Sally e di Thomas Jefferson, portano la testimonianza delle vecchie zie tramandate per tradizione orale, alcuni sono stati recentemente intervistati dal «Washington Post», con tanto di fotografia di profilo che mostra un'impressionante rassomiglianza con il ritratto del Padre della Patria.

Eminentissimi biografi di Jefferson hanno tentato di attribuire anche questa vicenda a suo credito, sostenendo che lungi dall'essere un fatto di «scanda-



Qui accanto vendita di schiavi a New Orleans e, in alto, un ritratto di Thomas Jefferson

losa debauché con una schiava vittima innocente» sarebbe stata una delicata storia d'amore che sfidava coraggiosamente le convenzioni puritane della società razzista dell'epoca. Ma altri non gli perdonano l'«ipocrisia». In un recente seminario su «Jefferson, Razza e Schiavitù» i dissacratori hanno messo il dito sulla piaga. «Le sue idee e parole erano meravigliose, le sue azioni banali nel migliore dei casi, patetiche o ciniche nel peggiore», ha denunciato uno dei relatori. «Jefferson era uno spendaccione senza freni. Incapace di gestire oculatamente le sue terre e la sua vita, si affidava agli schiavi come a una fonte facile di capitale, vendendone a decine per poter sostenere il suo tenore di vita e i suoi piaceri. Se solo avesse rinunciato a qualche bottiglia di Bordeaux, a parte dei suoi libri e a qualcuno degli oggetti scientifici che collezionava, avrebbe potuto benis-

simo vivere di mezzi propri», denuncia il più «cattivo dei critici», lo storico del Virginia Tech Paul Finkelman. Tacciando di «arci-traditore», l'uomo che aveva definito la tirannia «tradimento contro le speranze del mondo».

Per progressista che fosse rispetto ai suoi tempi, per quanto profeta della sacralità dell'uguaglianza umana, il padre della democrazia e della libertà «Usa aveva una sua «realpolitik», era favorevole alla liberazione degli schiavi ma «solo col consenso dei loro padroni, non mediante la loro estirpazione», temeva che l'emancipazione provocasse una sanguinosa guerra di razza. Dubitava che neri e bianchi potessero coesistere in una società libera e eguale, non solo in base a considerazioni di «opportunità politica» tipo «pregiudizi profondamente radicati da parte dei bianchi; dicevamo di parte di ingiurie sostenute da

parte dei neri; nuove provocazioni», ma anche in base a argomenti esplicitamente e vergognosamente razzisti, quali «reali distinzioni fatte dalla natura», cioè «la convinzione che i neri fossero mentalmente e fisicamente «inferiori» ai bianchi.

«Jefferson era un uomo del suo tempo, non possiamo pretendere che fosse diverso da com'era», replicano i difensori, come lo storico della Brown University Gordon Wood. «La storia è irreversibile. Quel che è successo è successo. Non ci si può sfuggire», aggiunge un altro storico, Jack Greene della Johns Hopkins University. La democrazia americana del '700 nasceva schiavista, come nell'antica Atene la democrazia era privilegio di una élite di padroni di schiavi, e si era fondata su un dominio imperialistico crudele del resto della Grecia, sul massacro dei nemici e persino sul genocidio di altre «polis».

C'è anche chi ha osservato che Jefferson stesso probabilmente approvava la propria smitizzazione e gli storici «revisionisti» della sacralità della sua figura. Era uno che credeva nel cambiamento. Non si affidava a eredità irrinunciabili e inscalfibili, diffidava dei debiti lasciati da una generazione all'altra, dei dogmi e delle catene del passato. Aveva sostenuto che ogni generazione deve reinventare se stessa, fare le proprie regole, stabilire i propri principi, rompendo le catene della continuità col passato. L'aveva definita «svantaggio della generazione vivente».

Nel 250mo anniversario della sua nascita, il 13 aprile, a Monticello è tornato Bill Clinton, che il giorno dell'ingresso alla Casa Bianca proprio da lì aveva voluto iniziare il viaggio verso la capitale, a sottolineare il debito verso il padre della democrazia americana. «Cre-

do che Jefferson oggi ci direbbe che questo è uno dei tempi in cui abbiamo bisogno di cambiamento», ha detto aprendo le celebrazioni. Tra gli invitati c'era anche Michail Gorbaciov che, con in testa un berretto bianco dell'università della Virginia, ha invitato a prendere da Jefferson «l'eterna osilità» contro ogni forma di tirannia e gli ha dato atto di aver compreso che «il cambiamento politico è necessario quanto inevitabile». Ma non ha eluso la polemica sul senso di celebrare uno che «ai suoi tempi non aveva abolito la schiavitù». «Non chiediamo troppo a Jefferson. La cosa per me importante è che era stato capace di misurarsi con le sfide del suo tempo. Dobbiamo chiederci a noi stessi se abbiamo fatto abbastanza per affrontare le sfide del nostro tempo», ha aggiunto con un palese richiamo alla assai più recente vicenda politica di cui è stato protagonista.

Musica, l'impegno forse non basta

RUBENS TEDESCHI

■ Si annunciano tempi nuovi per la musica. Marco Tutino, promotore e coautore del *Requiem per le vittime della mafia*, promette che, in futuro, i musicisti del suo clan, «definiti dalla critica neoromantica», si dedicheranno ad opere politicamente impegnate. L'esperienza palermitana - assicurata sulle pagine del nostro giornale - li ha resi adulti, capaci di occuparsi delle grandi questioni sociali. Quelle che la cultura di sinistra ha abbandonato o, addirittura, rimossa dopo essersi traslucata col Cile, costringendo «operatori in gamba» all'ascolto della musica d'avanguardia. «Credo», conclude Tutino, che sia venuto il momento di restituire alla parola *impegno* un po' di dignità».

Come no? Solo che, a questo punto, mi sembra di inciampare. Correo spedito all'impegno, ed ecco che il piede urta nel sasso dell'avanguardia. Barcollo e arresto. Temo che qui si confondano svariati e diversi argomenti: la musica, l'impegno, lo sperimentalismo e, infine, il ricatto delle cose discografiche ed editoriali che premia «grazie all'etere» di qualche re dello *star system*, «una innumerevole parassitaria zavorra di musicisti che altrimenti non avrebbero dinto di cittadinanza».

Chi, come, dove, quando? Tutino non lo spiega. Le sue polemiche si avvolgono volentieri in nubi allusive dove gli sdegni si fondono in una virtuosa quanto generica denuncia.

Vediamo allora di eliminare qualche equivoco, cominciando dal problema numero uno che regge tutto l'edificio polemico: il problema del rapporto tra chi produce musica e chi dovrebbe ascoltarla. Rapporto che ha cominciato ad incrinarsi con Beethoven e che ha finito col frantumarsi nel nostro secolo. Il problema, tutt'altro che trascurabile, è comune a tutte le arti. L'alternarsi dei neri sintattici in poesia, la perdita del rapporto con la natura nei quadri e nelle sculture, l'abolizione delle regole che governavano l'armonia delle note musicali, formano un unico fenomeno nato da un'infinità di cause: dal logoramento dei vecchi linguaggi alla trasformazione del tessuto sociale e dei mezzi di comunicazione.

La musica, per restare nel nostro campo, è stata investita dalla crisi violentemente e progressivamente: se, infatti, Schoenberg poteva ancora rivendicare la continuità della tradizione, i ribelli del secondo dopoguerra hanno rifiutato l'eredità buttando a mare tutto il passato. Oggi, come sempre avviene, il pendolo inverte la direzione, e la musica, come le altre arti, cerca di rian-

nodare i legami per ristabilire un difficile equilibrio tra passato e presente.

«Neoromantico» (termine improprio ma usuale) rappresentano uno dei tanti indizi in questa ricerca, non senza notevoli differenze tra i vari rami, dall'America all'Italia. Qui, per venire a noi, emerge il gruppo di cui Tutino si è fatto portavoce, sull'*Unità*, tra l'altro. Esso ha una sua caratteristica particolare: il furente rifiuto di tutta l'avanguardia, storica e successiva, considerata portatrice di una caverna da rimuovere chirurgicamente. La grande illusione è che, ad operazione compiuta, i lembi superstiti del primo e dell'ultimo Novecento possano ricucirsi, lasciando sopravvivere i compositori in qualche modo legati alla tradizione e riconciliando il pubblico con i loro eredi.

Su questa strada il *Requiem* palermitano ha condotto ad un nuovo incontro: quello con l'*Impiego* che, per trent'anni, quando era sostenuto dall'avanguardia di sinistra, veniva denunciato dai benpensanti come la negazione dell'arte. Per un doppio motivo di forma e di sostanza: i temi della resistenza, delle lotte del lavoro, delle rivoluzioni proletarie apparivano offensivi quanto il linguaggio usato per esprimerli. Mentre i musicisti di questa corrente credevano che alle idee rivoluzionarie convenisse una scrittura rivoluzionaria, i loro avversari rifiutavano l'una e l'altra novità.

Oggi Tutino si avvede che, in un mondo come il nostro, bombardato da immagini di attualità, l'arte non può isolarsi dalla vita. Riemergere l'impegno, corretto però da «un po' di dignità». Quale dignità? Quella di un linguaggio ripulito, ancora una volta, da ingombranti residui di novecentismo laceratore. Morale: si parli di mafia ma con la grammatica di Mascagni o, semmai, di Menotti, Chailly, Wolf-Ferrari, Monteverdi e simili: autori additati a modello melodrammatico dal Nostro in una recente occasione. Il *Requiem* celebrato nella capitale siciliana è la pratica conferma dell'indirizzo. Scorgiamone, Non per il fine civile, ma per l'epigonismo che non ha mai prodotto nulla di vitale.

In conclusione aspirare al consenso popolare è legittimo, ma i mezzi debbono essere (artisticamente) onesti. Altrimenti l'appello - Fuori dai Festival asfittici ed elitari, evia a contatto con le masse - resta uno specchietto per le allodole. Che, per la verità, non ci cascano. Altrimenti perché discografici ed editori, gente che bada al profitto, rifiuterebbero le vendite all'ingrosso così generosamente preventive privilegiando una «parassitaria zavorra di musicisti» che non rendono un soldo?

Giallo nella Grande Piramide: c'è una stanza segreta?

■ La notizia è di quelle che confondono mito e conoscenza, emozioni e scienza. Un gruppo di archeologi avrebbe scoperto nel cuore della Grande Piramide, il monumento sepolcrale del faraone Cheope, una stanza misteriosa, mai più aperta da quando, quattromila e cinquecento anni fa, la piramide venne costruita e il faraone sepolto.

La camera non è ancora stata aperta dagli archeologi, ma si pensa che possa contenere il tesoro reale se non, addirittura, il corpo del faraone. La scoperta è stata compiuta per caso da un gruppo di ricercatori tedeschi. Ma ieri la notizia, annunciata in prima pagina sul quotidiano britannico *The Independent* è stata parzialmente smentita dal direttore dell'Istituto archeologico tedesco al Cairo, Rainer Stadelmann. Secondo Stadelmann, intervistato da una tv privata tedesca, ciò che è stato scoperto sarebbe solo un sistema di aerazione.

Camera segreta o condotto di aerazione, il protagonista dell'episodio è Rudolf Gantenbrink, un esperto di robotica appassionato di archeologia.

Gantenbrink ha realizzato un minuscolo robot che, equipaggiato con una telecamera, è stato inviato ad esplorare un passaggio lungo appena otto metri della Grande Piramide che gli archeologi avevano classificato come un vicolo cieco, una struttura costruita solo in parte e poi abbandonata dagli architetti egiziani o realizzata per motivi religiosi. Il robot, invece, percorrendo il corridoio ha trovato, alla fine, una camera chiusa da una porta di pietra, forse alabastro, forse pietra gialla, con grandi maniglie di rame. Al di là della porta, probabilmente si sviluppa una camera molto lunga e forse larga.

Quello che sembra certo è che i ladri dei tesori dei faraoni non possono essere penetrati all'interno della stanza chiusa. La scoperta è stata fatta per caso. L'equipe tedesca, infatti, stava esplorando quella zona della Grande Piramide per trovare una strada di sfogo che proteggesse la costruzione di sei milioni di tonnellate dall'inquinamento dovuto al turismo di massa. Ogni persona che entra nella piramide, infatti,

È intatta e chiusa da una porta di alabastro con maniglie di rame. Si pensa che possa contenere il mitico tesoro del faraone Cheope. L'esplorerà un robot a fibre ottiche

ROMEO BASSOLI

emette, respirando, venti grammi di acqua che, moltiplicata per milioni di visitatori, costituiscono un pericolo gravissimo per la conservazione di questo monumento.

Proprio per questo, gli esperti tedeschi avevano deciso di esplorare il breve tratto finale di un corridoio di 65 metri che va dalla camera della Regina, che si trova quasi a livello del suolo. Il corridoio sarebbe, secondo gli archeologi, un «passaggio dello spirito» costruito per il Faraone, un canale che punta direttamente verso la stella Sirio, incarnazione per gli egiziani della dea Isis. Altri corridoi sono aperti nella Piramide verso Orione e Alpha

Draconis. L'idea dell'equipe tedesca era di vedere se quel piccolo corridoio poteva facilmente spuntare all'esterno della piramide offrendo così uno sfogo all'inquinamento umano. Invece, hanno trovato la porta.

Ora, gli esperti stanno adattando il piccolo robot perché insieme a una telecamera a fibre ottiche all'interno della camera attraverso una piccola fenditura triangolare che si trova nella parte bassa della porta. Un'altra strada, certo più complicata ma alla fine più sicura per il contenuto della stanza, potrebbe essere quella di aprire una sorta di feritoia sulla facciata meridionale della



Un'immagine della Grande Piramide

grande piramide ed entrare così nella stanza misteriosa dall'esterno. In questo caso, però, si dovrebbe spostare qualcosa come 25 metri di pietra: questa è infatti la distanza che separa la zona misteriosa dalla superficie esterna del

la costruzione. In ogni caso, occorreranno ancora alcuni mesi di lavoro per riuscire a risolvere il mistero della camera nascosta.

Esiste, comunque, un indizio che lascia libera la fantasia: la piccola feritoia di un paio di

millimetri nella quale si dovrebbero introdurre le fibre ottiche, è ricoperta di una polvere nera. Gli archeologi ritengono che quella polvere non possa provenire dalla pietra circostante, che è tutta chiara. L'ipotesi più accreditata è che la

polvere provenga dall'interno della stanza e che sia il prodotto di materiale organico. Probabilmente, si dice, è dovuta alla decomposizione di tessuti, forse di quelle bande che avvolgono le mummie. Ma il fatto che la polvere nera sia uscita all'esterno implica che esista una qualche corrente d'aria nella stanza misteriosa. E che, di conseguenza, le sue dimensioni siano notevoli. A questo punto, il dubbio è permesso: quando la piramide venne esplorata, fu trovata completamente vuota, a parte il sarcofago, vuoto, del faraone. Potrebbe essere allora la stanza misteriosa la vera stanza del faraone, là dove è conservato il suo corpo, assieme al suo tesoro? Chissà.

Per secoli, attorno alla piramide e al suo ospite sono corse le più straordinarie leggende. Descritta già da Erodoto, la piramide ha colpito l'immaginazione di decine di generazioni di viaggiatori. Durante alcuni secoli si pensò addirittura che fosse un granaio gigantesco costruito da Giuseppe o dagli Israeliti al tempo di Mosè.

Ma è soprattutto sulla figura di Cheope che leggende sono fiorite. Leggende nere. Il faraone vissuto tra il 2620 e il 2597 avanti Cristo sarebbe stato orgoglioso e senza scrupoli: si sarebbe venduto la figlia per risanare il bilancio in rosso del suo regno. Ma questa leggenda sembra non coincidere con la storia dell'antico Egitto: la memoria di Cheope, infatti, era venerata dagli egiziani anche alcuni secoli dopo la sua morte fino alla ventesima dinastia.

Il faraone apparteneva alla quarta dinastia e il suo nome sembra derivare dalla espressione egiziana «Il dio Chnôm mi proteggerà». Suo padre era il faraone Senfere e sua madre la regina Hept-hras. La storia non conserva grande memoria delle sue gesta, se si esclude una vittoria militare sui nomadi del Sinai.

Ieri, in serata il grande sogno di trovare una stanza segreta ha subito un duro colpo dal direttore dell'Istituto di archeologia tedesca che però non ha escluso in assoluto che la stanza esista.